

RISORGIMENTI

Polacchi, francesi, olandesi
In un saggio l'omaggio
all'esercito cosmopolita
della rivoluzione del 1849

Roma

La Repubblica degli stranieri

di MARIO AVAGLIANO

ROMA, 3 luglio 1849. Ultime ore della Repubblica. Mentre il triumviro Giuseppe Mazzini lascia l'Urbe, vergando un ultimo commosso proclama ai romani, l'esercito francese del generale Oudinot avanza lentamente da piazza del Popolo lungo via del Corso, in un silenzio tombale. «L'entrata dei francesi somigliò piuttosto a un corteo funebre che a un trionfo. Essi non riuscirono a trovare una persona che gli indicasse le caserme che gli erano state assegnate. I quattro primi individui che si rassegnarono a servirgli da guida caddero sotto i colpi dei pugnali dei loro compatrioti. Queste scene provano il patriottismo esaltato dei Romani. Un simile popolo è degno che si versi il sangue per lui».

La cronaca dal vivo è dell'anziano colonnello Fijalkowski, che guida i duecento soldati della legione polacca, accorsi in difesa dell'esercito di straccioni in blusa

rossa guidato da Giuseppe Garibaldi, sventolando fieramente la bandiera polacca e la sciarpa tricolore italiana. L'epopea della Repubblica romana, proclamata il 9 febbraio 1849 e durata neppure cinque mesi, è stata scritta anche da quel pugno di polacchi senza più patria, e da centinaia di francesi, belgi, bulgari, tedeschi, spagnoli, olandesi, ungheresi, americani, svizzeri, inglesi, perfino un finlandese, innamorati degli ideali di libertà, uguaglianza, fraternità della rivoluzione francese. Una brigata internazionale di volontari che, circa un secolo prima della guerra di Spagna, si mobilitò da ogni angolo d'Europa per contribuire alla disperata resistenza di Roma.

Di questa pagina del Risorgimento, definita dallo storico G. M. Trevelyan «il più commovente di tutti gli episodi della storia moderna», si è parlato molto nell'anno delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità. Brunella Diddi e Stella Sofri, in Roma 1849. Gli stranieri nei giorni della Repubblica (Sellerio, 219 pagine, 16 euro), hanno scelto un inedito punto di vista per raccontarla, quello delle coraggiose donne e degli impavidi uomini

stranieri che parteciparono all'esperienza repubblicana.

Un piccolo esercito cosmopolita costituito da soldati, intellettuali, artisti, antiquari, professionisti e nobili, che in quei giorni imbracciò i moschetti al comando degli italianissimi Luciano Manara, Carlo Pisacane, Enrico Dandolo, concludendo le giornate di guerra a cena in osteria, per festeggiare lo scampato pericolo. Una generazione romantica e appassionata, imbevuta del mito classico di Roma, che nei giorni della Repubblica sparò e si ubriacò, s'innamorò, scrisse versi e articoli infiammati, raccolse fondi e dipinse quadri, lasciando poi diari, memoriali, raccolte di lettere, biografie, per documentare quella breve stagione di speranze.

Tra le figure che affollano questo bel saggio, spicca Margaret Fuller, giornalista del New York Tribune, amica di Hawthorne, Thoreau e Emerson. Amante di un nobile italiano decaduto, Giovanni Angelo Ossoli, Margaret all'epoca della proclamazione della Repubblica si trovava già a Roma. Ebbe la ventura di assistere all'assassinio del ministro pontificio Pellegrino Rossi e

diventò fin dall'inizio la cronista (di parte) della rivoluzione romana per il suo giornale. In seguito fu tra i responsabili al Fatebenefratelli del servizio di cura dei feriti di guerra diretto dalla principessa Cristina di Belgiojoso, assieme ad Enrichetta Di Lorenzo, compagna di Pisacane.

In una lettera a Waldo Emerson del 10 giugno Margaret racconterà la sua drammatica ma al tempo stesso esaltante esperienza accanto ai feriti: «Ho ricevuto la tua lettera tra il tuono della cannonate e dei moschetti. C'è stata una terribile battaglia qui dall'alba alle ultime luci del giorno. (...) Gli italiani si battono come leoni». La Fuller sarà anche testimone diretta dell'eroismo delle donne sulle barricate che «raccolgono le palle dei cannoni nemici e le portano ai no-



stri».

Anche il pittore olandese Philip Koelman risiedeva a Roma da alcuni anni. Nel 1849 interruppe la sua esistenza di artista bohémien, frequentatore di atelier e caffè, e conquistato dal fiammeggiante Garibaldi, acclamato dalla folla al grido di «evviva il brigante» (come scrive nelle sue memorie), si schierò con i repubblicani assieme agli amici più cari, il fiammingo Victor e il giovane Perequillo, proveniente da L'Avana.

Altri stranieri invece giunsero nell'Urbe in quei giorni di rivoluzione, irrequieti Che Guevara dell'Ottocento che vagavano per l'Europa seguendo la mappa delle rivolte politiche, come lo svizzero Gustav de Hoffstetter, che nel suo diario sui giorni della Repubblica ci regala deliziose descrizioni di Garibaldi, che sedeva sul cavallo «come se vi fosse nato sopra», e di Anita, che «vestiva all'amazzone» e «portava il cappello alla calabrese con una penna di struzzo».

Molti volontari stranieri persero la vita sul campo di battaglia, come il polacco Alexander Podulak, l'americano Manuelito e il francese Gabriel Laviron, e ancora ungheresi, belgi, svizzeri. Quanto alle donne, caduta la Repubblica, furono additate dalla Chiesa come prostitute. Di questi romantici eroi oggi resta poco, a parte il tempietto fatto edificare da Garibaldi sul Gianicolo, dove furono traslate le salme. Ricordare i loro nomi dimenticati, le loro gesta e i loro sogni di libertà, come fanno Brunella Diddi e Stella Sofri, romane del quartiere Monteverde, è un atto meritorio che va rimarcato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



la copertina del libro di Brunella Diddi e Stella Sofri